

Lucio Felici

Leonardo Sciascia - Mario dell'Arco
Il "regnicolo" e il "quarto grande". Carteggio 1949-1974
 A cura di Franco Onorati
 Roma
 Gangemi
 2015
 ISBN: 978-88492-3134-2

Il libro è dichiaratamente composito, con un corredo documentario tripartito che integra ed espande quanto il piccolo carteggio (quel che, dell'originario, è rimasto o è stato finora ritrovato) offre al lettore, secondo un criterio, a rischio di superfetazione, che vediamo spesso applicato ad altri lacerti di epistolari: tra gli esempi recenti, prodotti dall'officina Adelphi, la corrispondenza Gadda-Citati (*Un gomitolo di concause*, a cura di Giorgio Pinotti, 2013) e quella Gadda-Parise («*Se mi vede Cecchi, sono fritto*», a cura di Domenico Scarpa, 2015).

In apertura Marcello Teodonio traccia uno schizzo della poesia romanesca postbelliana, separando con energia il grano dal loglio e mettendo a fuoco il ruolo di innovatore di Dell'Arco, il cui erede è indicato in Mauro Marè. Seguono le pagine introduttive del curatore, Franco Onorati – il più tenace e devoto cultore di Dell'Arco –, che illustra il contenuto e l'articolazione del volume e, in un corsivo preliminare, ne spiega il curioso titolo: «regnicolo» e «quarto grande» sono definizioni tratte da Sciascia, la prima riferita ironicamente a se stesso – in quanto nomignolo spregiativo col quale i palermitani designano (o designavano) l'abitante di un piccolo centro siciliano che ambisce inurbarsi, qual era lui che allora viveva e insegnava come maestro elementare nella nativa Racalmuto –, la seconda a Dell'Arco, collocato come «quarto grande» in ordine cronologico, dopo Belli, Pascarella e Trilussa, nell'antologia *Il fiore della poesia romanesca*, pubblicata da Sciascia nel 1952 e riservata, con estrema selettività, soltanto a quei quattro autori: ma, come vedremo, fu proprio Dell'Arco a raccomandare, tra il serio e il faceto, di essere aggiunto alla canonica triade. Le lettere, alcune brevissime, sono 84, 67 di Dell'Arco e 17 di Sciascia, datate dal 9 dicembre 1949 al 31 dicembre 1974, ma l'ultima è soltanto un bigliettino di auguri di Capodanno che i coniugi romani inviano all'amico siciliano, del quale non sono state trovate altre lettere dopo quella del 9 novembre 1950. Tuttavia, nonostante la sua lacunosità, il carteggio riesce a disegnare, o quantomeno ad abbozzare, la nascita e l'evoluzione di una singolare amicizia tra due scrittori tanto diversi per età, per ambiente e formazione culturale, per sviluppi dei rispettivi programmi ed esiti letterari. Nel '49 Mario dell'Arco aveva quarantaquattro anni e dal '46, per la sua produzione poetica e letteraria, aveva sostituito il nome anagrafico Mario Fagiolo con lo pseudonimo che era un' enigmatica citazione della sua professione di architetto; aveva già pubblicato quattro raccolte di poesie (*Taja ch'è rosso*, 1946, *La stella de carta*, 1947, *Ottave*, 1948, *Tormarancio*, 1949), era un poeta salutato con entusiasmo da critici autorevoli come Trompeo, Baldini e Vigolo, e sarebbe rimasto sempre fedele al suo programma di una poesia romanesca svincolata dal tradizionale bozzettismo, aperta a un originale simbolismo barocco combinato con certi aspetti dell'ermetismo (una «poesia pura», disimpegnata, dove il poeta parla in prima persona soltanto di sé). Sciascia, nel '49, aveva ventotto anni, era ancora uno sconosciuto e, dopo iniziali cimenti con la poesia, si sarebbe imposto con una sua personale fisionomia di saggista e di narratore d'inchiesta, di scrittore impegnato, nutrito di cultura illuministica francese: il suo interesse per i dialetti e la letteratura dialettale, anche se non disgiunto da sensibilità e acume nel captare i valori poetici, fu prevalentemente etnologico e linguistico.

Come iniziò il rapporto epistolare fra i due, seguito e intercalato da visite e incontri nella casa del poeta romano? L'occasione fu un articolo di Sciascia sulle prime tre raccolte dall'archiane, pubblicato il 1° dicembre 1949 nelle pagine del giornale «*Sicilia del popolo*»: un articolo che, oltre

a cogliere con sicurezza la modernità di quelle poesie, mostrava una sorprendente conoscenza della tradizione romanesca che le precedeva. Dell'Arco lo ricevette tramite «L'Eco della stampa», chiese l'indirizzo dell'autore alla redazione del giornale e il 9 dicembre gli scrisse per complimentarsi e per avvertirlo di un errore d'interpretazione: il termine *scarpina*, riferito al Tevere nella poesia *Ponte dell'angeli*, era apparso a Sciascia una leziosaggine perché l'aveva letto come vezzoso diminutivo di *scarpa*, mentre era terza persona del presente indicativo di *scarpinare* e stava a indicare il lento, faticoso scorrere del fiume all'altezza di Castel Sant'Angelo. Tuttavia, nelle successive edizioni, il poeta, messo sull'avviso dal fraintendimento del giovane recensore, volle scongiurare il ripetersi dell'equivoco e, con spiacevole perdita di espressività, cambiò il verso in «Fiume cammina ar piede de Castello».

Pronta la risposta di Sciascia (14 dicembre), che ringrazia Dell'Arco per la correzione, aggiunge altre annotazioni sulla sua poesia e lo invita a mandare sue composizioni per la rivista «Galleria» di cui era allora redattore. Da quel momento, la corrispondenza continua in un crescendo di scambi e di letterarie complicità. Dell'Arco si accorge di avere trovato un interlocutore d'eccezione e si assume il ruolo di pigmalione, chiedendogli di collaborare alle sue riviste e suggerendogli i nomi giusti per «Galleria», che Sciascia dirige a partire dal gennaio 1950 e che vuole rinnovare liberandola dalle ingessature accademiche: «Una rivista fatta da professori universitari è come una colata di cemento. A meno che i professori non si chiamino Trompeo, Neri, Lugli» (12 febbraio 1950). Poi è la volta del libro d'esordio (in versi) di Sciascia, *Favole della dittatura*, per il quale l'amico romano dispiega la sua pratica di grafica, di editoria, di relazioni letterarie, procura preventivi di spesa, dispensa consigli sul tipo di carta e d'impaginazione, caldeggia omaggi per recensori di rango come Cecchi, Baldini, Trompeo, Calamandrei, Russo, Flora, Bo e gli «indolentissimi Ulivi, Petrocchi, Martini eccetera» (13 ottobre 1950), spingendo le sue premure fino al punto di fornire i loro indirizzi (13 e 24 ottobre 1950).

Nell'estate del '51 Sciascia gli comunica (in una lettera persa, il cui contenuto è desunto dalla responsiva del 13 agosto) il suo progetto di un'antologia di poeti romaneschi, e subito Dell'Arco se ne impossessa proponendosi come regista occulto del libro, che sarà *Il fiore della poesia romanesca*: «La tua idea [...] è ottima, ma è venuta anche a Guanda che ne ha dato l'incarico a Spagnoletti [...]. A te, per non fare un doppione, consiglieri un'antologia dei "grandi" della poesia romanesca: Belli, Pascarella, Trilussa e se vuoi anche... dell'Arco (immodesto, ma scusalo!). Avresti possibilità di cavartela con 4 saggi e di essere sicuro della commercialità assoluta del libro. Io (s'intende, tra le quinte) potrei consigliarti nella scelta dei testi, fornirti le bibliografie, curare l'unificazione dell'ortografia (molto dissimile nei quattro poeti); e ci ripartiremmo in proporzione da stabilire i diritti d'autore» (13 agosto 1951). Mancano le risposte di Sciascia, ma dalle successive lettere di Dell'Arco si ricava che la regia redazionale e editoriale è in mano sua: la stampa si può fare a Roma, purché l'editore sia Salvatore Sciascia di Caltanissetta (nessuna parentela con Leonardo) che pubblica «Galleria», non il romano Bardi editore di riferimento di Dell'Arco, che così verrebbe scoperto; per la prefazione si pensa a Vigolo, che però non si lascia catturare, e infatti a scriverla sarà Pasolini, col quale Dell'Arco sta curando, per Guanda, la nota antologia *Poesia dialettale del Novecento*, che uscirà nel '52, nello stesso anno in cui vedrà la luce *Il fiore della poesia romanesca*. Ovviamente gli addetti ai lavori scoprono che dietro la pubblicazione si nasconde la strategia autopromozionale di Dell'Arco, e questo costerà veleni sia a lui sia al curatore ufficiale: gli interventi polemici più pesanti e argomentati sono quelli di Enrico Falqui e Silvio d'Amico, che Onorati ha raccolto nella sezione *Documenti*, insieme alla replica risentita di Sciascia e ad alcune pagine rilevanti, di segno elogiativo, sulla poesia dall'archiana (Muzio Mazzocchi Alemanni, Ernesto Vergara Caffarelli, Antonio Baldini e lo stesso Sciascia, ricambiato da Dell'Arco con una recensione delle *Favole della dittatura*). Più prezioso, al di fuori di polemiche e rivalità ormai datate e poco interessanti, il *Regesto* di tutte le collaborazioni di Sciascia alle riviste e agli almanacchi di Dell'Arco, collaborazioni che arrivano fino al 1975 e che perciò attestano la lunga durata dei rapporti tra i due scrittori: con encomiabile zelo, Onorati ha qui schedato e

illustrato 24 articoli di letteratura, d'arte, di argomenti dialettali, fornendo il materiale di base per un'auspicabile pubblicazione organica di quegli scritti.

L'ultima sezione, *Parole e immagini*, è la più eccentrica rispetto al carteggio, ma è piacevole a leggersi e a sfogliarsi. Vi sono riprodotti (a colori) e commentati i quadri romani di Giuseppe Modica, un pittore siciliano che fu molto amato da Sciascia e che, per le sue rappresentazioni coniuganti realismo e magia, presenta qualche analogia con le fantasie di Dell'Arco. In questa parte conclusiva Marcello Fagiolo – figlio del poeta, studioso e critico d'arte – offre due personali contributi: una finissima lettura del *Cristo di Gibellina* di Modica e un più ampio excursus, condito da ricordi familiari, sulle suggestioni artistiche, dal barocco berniniano al Novecento, che si riflettono sulla poesia del padre.

Il libro ha un'ariosa eleganza grafica che reca l'impronta proprio del gusto di Marcello Fagiolo (il quale, come il padre, i libri se li fa da sé) e, insieme, dell'esperienza redazionale di Carolina Marconi, conservatrice del Fondo Dell'Arco, la quale – in alcune presentazioni del volume svoltesi a Roma – ha dato notizia di sue ricerche in corso finalizzate a raccogliere carteggi di Dell'Arco con altri scrittori e critici.